Le critiche di un manager IRI alla disciplina aziendale

UNA CASERMA CHE SI CHIAMA FABBRICA

I regolamenti e le norme contrattuali risalgono al fascismo — Padroni buoni e cattivi

Le imminenti battaglie contrattuali delle categorie-pilota consentono di affacciare una questione generalmente ignorata: il fatto cioè che la parte disciplinare dei contratti è sostanzialmente rimasta qual era sotto il fascismo, per lo meno per quasi tutta l'industria.

Un recente libro (Salvatore Bruno: *Disciplina aziendale e relazioni industriali in Italia* - Franco Angeli, pag. 167, L. 3.000) fornisce una documentazione del *cliché* adottato nei contratti, vale a dire un elenco « dei delitti e delle pene », dall'ammonizione al licenziamento; soltanto qualche categoria come i metallurgici vi ha introdotto di recente alcune attenuazioni, oltre al principio che « i provvedimenti disciplinari debbono essere portati a conoscenza dell'interessato »: il che dà un'idea dell'aria che tirava e che tira tuttora nelle fabbriche. Ci sono perfino sanzioni che contrastano con sentenze della Cassazione (come la privazione dell'indennità di anzianità ai licenziati) o con accordi interconfederali (come l'esclusione dall'obbligo del preavviso in caso di licenziamento).

Una siffatta « legislazione privata », a cui si sommano gli ancor più restrittivi e famigerati regolamenti aziendali, fa dire all'Autore che i princìpi ispiratori son rimasti quelli del regime corporativo. Ben pochi passi sono stati compiuti: basta fare un confronto fra le norme contrattuali del '36 e quelle del '66. Basta considerare altresì che il libro è stato — diciamo così — ispirato da un'esperienza piuttosto isolata di innovazione alle « relazioni industriali » configurate nei contratti: l'A. è capo del personale e alto manager della Selenia, azienda IRI.

Anche se una sentenza della Cassazione parla del potere disciplinare dei padroni come di una « discrezionalità vincolata » (e la Cassazione non brilla certo per modernismo sociale...), in realtà esso risponde a una logica di tipo militare, che altro non può generare se non una « giustizia sommaria ». Ma tale autoritarismo codificato, non risponde a una necessità da caserma, cioè che « tutti si comportino come un sol uomo ».

Più pedestremente — e lo insegna tuttora un santone di diritto (?) del lavoro, Santoro-Passarelli — le sanzioni disciplinari « sono indispensabili per assicurare la continuità dell'attività dell'impresa, come le più consentanee alle esigenze di questa, per l'adeguatezza alle infrazioni, per la rapidità della loro irrogazione, per la prontezza e sicurezza della loro esecuzione ». Gli stessi elevati criteri guidano un accademico di tecnica aziendale, Italo Baldini, nel consigliare ai capi « il ricorso al cosiddetto metodo repressivo, trattando freddamente il responsabile e censurandone autoritariamente l'operato ».

Come mai sussiste e persiste quest'area di autoritarismo legittimato, teorizzato e instillato? Il motivo di fondo, a sentire l'A., starebbe nientemeno nella rincorsa fra rivendicazioni salariali e « istinti consumistici », a cagione della quale il lavoratore italiano — e questa è grossa — « ha finito col perdere di vista le sue autentiche esigenze umane (libertà, giustizia, solidarietà), smarrendosi in una selva di *falsi bisogni* e di *pseudovalori* ». Premesso che la critica romantica al benessere viene in genere da chi a casa sua l'ha già raggiunto, e che le paghe italiane sono tuttora le più basse del MEC, a Salvatore Bruno dobbiam dire che ha scambiato la classe operaia italiana con i meschini mediocri incravattati arrivisti di nome George Babbitt (Zenith, USA), e che lezioni di vitalità classista e maturità politica, i lavoratori non possono aspettarsele infatti da un manager, anche se irrizzato e cristiano e illuminato.

Proseguiamo. L'A. si chiede come mai i sindacati abbiano manifestato, per la disciplina aziendale, un impegno minore che per altre materie che pure condizionano l'autonomia di decisione degli imprenditori. La risposta sta probabilmente nel fatto che, durante i lunghi anni '50 il sindacato (per lo meno la CGIL) fu impegnato in una battaglia *difensiva* sul terreno delle repressioni politiche, la cui parvenza disciplinare era soltanto un pretesto; nei successivi anni '60, l'offensiva sindacale si è concentrata sul basso salario e sull'alto sfruttamento — prezzo e uso della forza-lavoro — puntando solo negli ultimi tempi a contrattare la prestazione lavorativa mediante un controllo sull'organizzazione del lavoro.

E' questo un modo indiretto ma decisivo di contestare anche il regime da caserma, che ha le sue radici nell'abuso sul lavoro: l'area di arbitrio disciplinare, infatti, è sempre minore dell'area di *dispotismo produttivo*. Il più mite specialista di « metodi » ha maggior potere del capo reparto più brutale. In ogni caso, è chiaro che se in fabbrica l'istanza del sindacato non viene riconosciuta, norme contrattuali anche avanzate non sarebbero sufficienti a spezzare l'arbitrio disciplinare, visto tra l'altro che in tal campo le prerogative delle Commissioni interne sono inesistenti oppure aleatorie. Anche se non spetta al sindacato « assumere dirette responsabilità nella gestione del potere disciplinare ».

Insomma, « c'è molto da mutare — come ha detto Novella alla conferenza-stampa CGIL — nella struttura autoritaria del potere padronale sul luogo di lavoro ». E' un nodo comune a tutte le lotte operaie di questo periodo. L'A. lo fa derivare dalla « cultura autocritica » del nostro ceto imprenditoriale. Se è per dare una definizione letteraria, siamo anche d'accordo; bisogna tuttavia distinguere il potere insito nel rapporto di produzione dallo strapotere connesso ai rapporti di proprietà. Chiarito ciò, sarà chiaro che la « democrazia industriale » sognata dai fabiani di ieri e di oggi non cozza contro la protervia dell'imprenditore e del *manager* bensì contro le frontiere del sistema cioè del capitale. Quindi va bene « costituzionalizzare, razionalizzare la politica disciplinare », come chiede l'A. con afflato simile a quello che nel '36 muoveva Simone Weil nel chiedere « una nuova disciplina nelle imprese ». Ma Salvatore Bruno non si dia poi la zappa sui piedi insistendo sui vantaggi che, in termini di *efficienza*, deriveranno da tale « nuovo modo di lavorare ». Ciò può tutt'al più ispirare un libro, non una lotta: evoca troppo il mito del buon padrone...

Aris Accornero

Gli incidenti alla frontiera sovietica minacciano di aprire una nuova fase di tensione

La lotta in Cina in vista del congresso

Uno sforzo di riorganizzazione unitario del paese e del partito - L'esercito continua ad avere compiti politici di primo piano e viene invitato ad « appoggiare il governo » - La funzione dei Comitati rivoluzionari - Si torna a porre l'accento su un forte centralismo

Il grave incidente alla frontiera sovietico-cinese, che sembra più sanguinoso di quanti ve ne siano mai stati in passato, e l'annullamento all'ultima ora dell'incontro cino-americano che era stato fissato per il 20 febbraio a Varsavia, riportano la Cina al centro di una forte tensione internazionale. Eppure non erano mancati negli ultimi tempi segni che stavano ad indicare come alcune nubi potessero aprirsi nell'isolamento in cui il grande paese asiatico era venuto a trovarsi. Almeno due fattori erano apparsi abbastanza incoraggianti. In occidente due paesi atlantici — l'Italia e il Canada — hanno enunciato la loro intenzione di stabilire normali contatti diplomatici con Pechino, nè hanno modificato per il momento questo loro progetto (vogliamo sperare che il governo italiano non tornerà indietro per eventuali pressioni americane). In oriente si andava registrando una certa cauta distensione nei rapporti fra la Cina e tutta una serie di paesi asiatici, dall'India al Giappone (fa eccezione l'Indonesia).

In Occidente, si è scritto che contrastanti indirizzi si sarebbero affrontati negli ultimi tempi a proposito della politica estera nelle più alte sfere dirigenti cinesi. E' ben difficile dire quale fondamento queste supposizioni possano avere. Qualcosa di più si può dire invece, in base alle notizie che giungono da Pechino sulla più recente evoluzione interna del paese. Tutto ciò che si sa su quanto è accaduto dall'ottobre ad oggi conferma che la fase tempestosa della « rivoluzione culturale » viene considerata chiusa e che si è entrati nel periodo in cui si tenta di ricostruire una più solida struttura di organizzazione e di inquadramento politico del paese. Ma nella pratica il passaggio da una fase all'altra non è nè drastico nè lineare. Episodi di lotta politica e sussulti del precedente periodo continuano, anche se il successo del nuovo « quartier generale » del partito e del paese, raggruppato intorno a Mao e a Lin Piao, sembra ormai fuori di dubbio. D'altra parte molti aspetti dello sforzo di ricostruzione restano nebulosi: ancor più lo sono i suoi risultati pratici.

Il principale impegno è quello che mira a « ricostruire » il partito sconvolto e spesso addirittura travolto dalle tempeste della « rivoluzione culturale ». Coronamento di questa opera deve essere il congresso, che è ormai annunciato per quest'anno e che alcuni osservatori stranieri prevedono (ma non si sa con quanta ragione) possa tenersi entro la primavera. Tutti sono convinti che dal congresso debba uscire un nuovo partito, in gran parte con nuovi dirigenti — quelli emersi appunto dalla « rivoluzione culturale » — con nuovi quadri periferici e nuovi criteri di organizzazione. Ma quale sarà la vera fisionomia di tale partito? All'estero è circolato un testo che sarebbe appunto il nuovo progetto di « statuto ». Sulla stampa internazionale ne sono apparsi alcuni resoconti; ma poiché i giornali cinesi non hanno pubblicato nulla di simile, nessuno può dire quanto essi siano attendibili. Si è scritto comunque che si tratterebbe di un testo radicalmente diverso da quello che lo stesso partito cinese si era dato al suo ultimo congresso tredici anni fa; nè questo può sorprendere, se si tiene presente che proprio lo spirito del 1956, così influenzato dal XX congresso sovietico, è stato uno dei bersagli diretti della politica cinese per tutti gli ultimi anni.

Più sicure, per quanto parziali e non sempre decifrabili, sono le indicazioni che vengono dai giornali cinesi più ufficiali. I loro scritti hanno infatti sempre valore di documento. E' qui che si rispecchia, sia pure con deformazioni, il grosso sforzo di riorganizzazione in corso. Si parte dalle realtà politiche esistenti che sono innanzitutto l'esercito, poiché il suo ruolo decisivo nelle vicende della « rivoluzione culturale » non viene negato da nessuno, e poi i nuovi Comitati rivoluzionari, unici organismi di direzione scaturiti dalle tumultuose vicende degli ultimi due tre anni. Anche per queste forze sembra tuttavia si voglia tornare a un loro funzionamento più normale. Così all'esercito si ricorda che è suo compito « appoggiare il governo e amare il popolo », cioè in fondo si ricorda che esso non deve avere un ruolo troppo autonomo. Una speciale « istruzione » è stata emanata in questo senso alla fine di febbraio. In particolare, le unità militari, i loro comandanti e i loro soldati, si sono sentiti dire che devono « appoggiare » i Comitati rivoluzionari, « applicare le loro decisioni » e « rispettare » la loro direzione, « avere fiducia in essi ».

I compiti politici affidati all'esercito restano tuttavia molto vasti. Tutti i reparti hanno la consegna di « organizzare squadre di propaganda del pensiero di Mao » e di inviarle « nelle fabbriche nei villaggi, nei sobborghi » per farvi opera di organizzazione e di propaganda. Comandanti e soldati hanno sempre il dovere di « aiutare la sinistra, aiutare l'industria e l'agricoltura, esercitare il controllo militare e impartire l'istruzione militare ». In concreto questo significa che ad esso è affidata principalmente la battaglia « politica e ideologica » diretta ormai non solo contro i « mostri » che furono il bersaglio della « rivoluzione culturale » ma anche contro quelle che furono le tendenze più pericolose ed eversive dell'ultimo periodo. Nessun altro organismo ha oggi in Cina compiti politici altrettanto impegnativi. Si direbbe che vi è in questo indirizzo quasi una ambizione di ritorno all'origine, quando fu appunto l'esercito, via via che progredivano le sue vittorie nella guerra civile, a costruire il nuovo Stato e in gran parte lo stesso partito. Del resto anche le regole di condotta che vengono oggi ricordate alle forze armate e ai loro membri sono in fondo le stesse che venivano proclamate al momento della liberazione.

Lo sforzo per riprendere un controllo più profondo sulla vita politica del paese, una volta che si può considerare sconfitta la tendenza di Liu Sciao-ci, si sviluppa in diverse direzioni. Alla grande università di Pechino che era stato uno dei primi focolai della « rivoluzione culturale » è stata appunto una « squadra di propaganda del pensiero di Mao » ad assumere la nuova direzione degli eventi e a creare (solo adesso, per la verità, cioè alla fine di gennaio) il locale « comitato rivoluzionario ». Come già la stessa stampa di Pechino aveva dichiarato subito dopo il plenum di ottobre del Comitato centrale — e come era stato quindi segnalato in queste stesse colonne — anche la scelta dei delegati per il prossimo congresso del partito non avviene per elezione, ma per designazione, sia pure dopo una « consultazione con le masse » dalla forma non precisata: se le notizie apparse sulla stampa straniera sono esatte, questo stesso tipo di « consultazione » è il solo previsto anche dal nuovo statuto del partito.

Per lo stesso « centralismo democratico » che viene tuttora proclamato come il caposaldo di tutta la struttura politica del partito e del paese, l'accento cade oggi soprattutto sul centralismo. La teoria dei « più centri » viene denunciata come una perversa invenzione di Liu Sciao-ci sebbene in realtà sia emersa nelle stesse file dei sostenitori della « rivoluzione culturale » nel suo periodo di maggiore esplosione. Tutto il paese è chiamato ad unirsi attorno a quell'unico « centro » valido che è appunto il « quartiere generale » di Mao, cioè il gruppo di persone che ha diretto la lotta contro Liu-Sciao-ci e che ha via via le sue diramazioni periferiche nei « comitati rivoluzionari ».

Tale indirizzo è stato esposto con molta chiarezza con un articolo programmatico del più autorevole giornale di Sciangai. « L'intero partito — esso ha scritto — deve conformarsi a una disciplina unificata: l'individuo è subordinato all'organizzazione, la minoranza alla maggioranza, il livello inferiore al livello superiore e il complesso dei membri al Comitato centrale » E ancora: « La democrazia proletaria è democrazia sotto la guida del centralismo. Essa non significa obbedire in tutto alle masse. Non significa codismo. Il centralismo proletario concentra le idee giuste delle masse. Esso non significa completa accettazione di tutte le idee delle masse senza analisi. Il centralismo democratico sarebbe minato alle radici e un genuino movimento rivoluzionario sarebbe impossibile senza l'uso del pensiero di Mao per analizzare se le idee delle masse sono giuste o no ».

E' vero che si precisa come la « subordinazione » abbia un pre-requisito: « la giustezza della linea politica ». Ora questa è giusta se coerente col pensiero di Mao: « la linea proletaria rivoluzionaria del presidente Mao rappresenta in forma concentrata gli interessi fondamentali del proletariato e delle masse del popolo rivoluzionario ed è la sola linea giusta che possa guidare la rivoluzione cinese di vittoria in vittoria ». Resta un punto Chi può giudicare ciò che è coerente col pensiero di Mao e ciò che non lo è, visto che qui è — come dice l'articolo — « la chiave del successo, o del fallimento della rivoluzione »? Oggi, certo, c'è Mao. Ma domani? Probabilmente per questo vi è già un successore designato in Lin Piao; la designazione sarebbe addirittura esplicita nei nuovi statuti del partito ed è comunque implicita nella stampa cinese che ha già invitato a « prendere da Lin Piao esempio di infinita fedeltà alla linea rivoluzionaria del presidente Mao ».

Va riconosciuto ai dirigenti cinesi di non aver mai fatto proprie alcune interpretazioni libertarie della « rivoluzione culturale » che hanno avuto invece corso in occidente, favorite anche da talune formulazioni della stampa cinese nel periodo più burrascoso degli avvenimenti. Esiste al contrario una frase di Lin Piao, che è l'unica ad avere diritto ad innumerevoli citazioni al pari di quelle di Mao e che dice: « La Cina è un grande Stato e ha una popolazione di 700 milioni di uomini. Essa ha bisogno di un pensiero unificato, di un pensiero rivoluzionario, di un pensiero giusto. Questo è il pensiero di Mao Tse-dun. Solo con questo pensiero noi possiamo mantenere un vigoroso entusiasmo rivoluzionario e un orientamento politico fermo e corretto ». Probabilmente è qui — in questo grande sforzo di « unificazione » — la sintesi di tutta la « rivoluzione culturale », della furiosa lotta politica che l'ha accompagnata e del suo prolungamento organizzativo di oggi. Più difficile è stabilire quali siano i suoi effetti reali.

Giuseppe Boffa

La minigonna assolta

Per questa minigonna è finita in tribunale. Un vigile urbano infatti si era sentito oltraggiato nel pudore e ha anche rincarato la dose con una denuncia per oltraggio a pubblico ufficiale, viste le giuste rimostranze della ragazza. Il pretore però, dopo una occhiata alla mini incriminata, ha mandato assolta la ragazza, Graziella Freddo, che adesso può sfoggiare impunemente la sua minigonna per le strade di Roma. E ai vigili non resta che guardare...

Una nota ufficiosa del Viminale

Ridicola «smentita» al decreto contro Ivens

Stamane il regista olandese terrà a Roma una conferenza stampa sulla grave vicenda

Il ministero degli Interni ha fatto diffondere ieri pomeriggio dalle agenzie una nota ufficiosa, nella quale si sostiene che « nessun provvedimento di espulsione è stato adottato nei confronti del cittadino olandese Joris Ivens. Questi — prosegue la nota — è stato invitato dalla Questura di Firenze, allo scopo di chiarire la sua posizione ai fini delle disposizioni che regolano il soggiorno degli stranieri in Italia ». La nota conclude affermando che (oh, gran bontà del ministero degli Interni) « nessun particolare motivo si oppone alla ulteriore permanenza del signor Ivens in Italia ».

Ci son voluti dunque due giorni, costellati di proteste (degli autori, degli attori, dei lavoratori del cinema, degli organizzatori del Festival dei popoli — che avevano invitato Ivens a Firenze, come ospite illustre —, dell'inglese Basil Wright, presidente dell'Associazione internazionale dei documentaristi, di cui Ivens è vicepresidente, ecc.), perché ci si decidesse, « ufficiosamente », a rimangiarsi il provvedimento contro Ivens, con una ridicola scappatoia.

Il richiamo alle « disposizioni che regolano il soggiorno degli stranieri in Italia » è infatti semplicemente grottesco. In Italia, ogni anno, passano milioni di stranieri, tranquilli e felici, ignorati o quasi dalle autorità; ma Ivens, regista di fama mondiale, cittadino olandese (e tra Italia e Olanda le frontiere sono più che aperte), è chiamato in Questura, *poche ore dopo il suo arrivo a Firenze*, e qui *gli viene notificato un decreto di espulsione* (poi sospeso).

Ad ogni modo, su tutta la scandalosa faccenda, lo stesso Ivens fornirà stamane la versione completa e dettagliata, in una conferenza stampa indetta per le ore 11, nella sede dell'ANAC a Roma.

Comunisti, socialisti, ACLI, sinistra dc avanzano proposte comuni

Scuola: nasce una linea unitaria della sinistra

Una tavola rotonda a Roma presso la sede delle ACLI - Dalla constatazione che i problemi della scuola sono quelli della trasformazione della società alla elaborazione di una politica alternativa

Mentre giovedì scorso a Roma la polizia si scatenava nella caccia allo studente, mentre Nixon stringeva la mano a Nenni, e a Rumor, in un vecchio palazzo del centro storico comunisti, socialisti, cattolici delle ACLI, giovani del Movimento studentesco, e anche dirigenti della DC arrivavano ad una conclusione comune: i problemi della trasformazione della scuola sono problemi della trasformazione della società.

E per trasformare la società « possiamo ritrovare oggi quella confluenza di forze popolari e antiautoritarie che dette vita alla Resistenza, poiché quella potenzialità non è perduta »: l'affermazione è di Tristano Codignola, del PSI. Il giudizio sulla politica scolastica del governo — oggetto della tavola rotonda organizzata presso la sede delle ACLI fra Lucio Lombardo Radice (PCI), Tristano Codignola (PSI) e Giovanni Gozzer (ACLI) — è un oggetto di discussione che, in quella sede, sembra già superato: « ansiosa improvvisazione affrettata e casuale sotto la spinta di circostanze estreme », la definisce Lombardo Radice. Per Gozzer i progetti governativi sono « soltanto un modo evasivo per tirare avanti ». per Covatta, sempre delle ACLI, il governo non ha « nessuna intenzione di dare una risposta sostanziale alle rivendicazioni degli studenti ». secondo Faraguti, della sinistra dc., membro della direzione del partito « la vicenda della politica scolastica procede in una direzione irreale », in una « miope pretesa di rinchiudere nei vertici « l'agitata vicenda della scuola italiana. Questa la diagnosi univoca.

Quanto ai rimedi, anche qui il fatto nuovo, ampiamente positivo, e che il dialogo ormai parte da un livello più elevato, da un retroterra che investe tutta la direzione politica del paese, e ne rivendica la trasformazione: dalla coscienza che i problemi della scuola pongono il problema della trasformazione della società. Questa volontà politica comune viene espressa da una sinistra che oggi non conosce « delimitazioni » nella appartenenza agli stessi partiti di governo (se ancora ci restiamo, in questi partiti e nei loro organi dirigenti, afferma Faraguti, è perché pensiamo di poterci far interpreti delle forze rinnovatrici che agiscono nella società, anche a costo di profonde lacerazioni all'interno dei partiti del centro sinistra).

Da questa piattaforma politica comune partono le proposte concrete. Lucio Lombardo Radice, per il PCI, afferma: « Non crediamo che la trasformazione rivoluzionaria venga dal marasma. Non diciamo: nessuna riforma: né intendiamo rinviare tutto al *dopo*. Vogliamo costruire soluzioni positive, elaborando obbiettivi concretamente raggiungibili a breve scadenza: l'abbattimento delle strutture gerarchiche; la garanzia della presenza autonoma degli studenti, e al tempo stesso di altre forze, quali i sindacati, nella gestione della scuola; una forte attenuazione della selezione classista degli studenti ».

Codignola risponde: « Il fatto che il più grande partito della sinistra italiana si dica disposto ad un'azione di riforma è un fatto nuovo e importante ». Covatta delle ACLI riconosce nelle proposte delle sinistre « la capacità di una classe esclusa dal potere di divenire classe dirigente ».

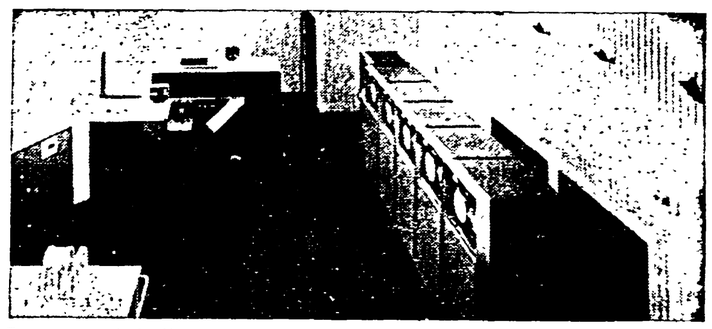
L'esigenza di un blocco storico che senza attendere il *dopo* comincia già oggi ad esercitare il potere che riesce a conquistare giorno per giorno, e la constatazione che gli schieramenti politici tradizionali sono invecchiati, che oggi gia agisce uno schieramento di sinistra che — avendo nei comunisti uno dei poli riconosciuti da tutti come essenziali — va dalle sinistre cattoliche e DC fino alle ali estreme del movimento studentesco, ha concluso il dibattito.

Intanto, uno degli innumerevoli « vertici » del centrosinistra decideva in segreto lo sgombero forzoso dell'università di Roma. Ma è chiaro che coi tanks, con i lunghi bastoni e i fucili modello 91 non è difficile sgombrare delle aule (soprattutto se sono già vuote): più difficile è invece, con quelle armi, arrestare o impedire processi storici profondi e irreversibili come quello della formazione del nuovo blocco di forze che va oggi delineandosi.

TEST D'IDONEITA' GRATUITO PER TUTTI

OCCORRONO SPECIALISTI

12.000 programmatori e analisti richiesti in Italia entro il 1971 con retribuzioni di alto livello che variano dalle 150.000 alle 400.000 lire mensili, ed anche oltre



Ecco una centrale Honeywell di elaboratori elettronici con i quali vengono ormai programmati tutti i piani di lavoro delle più grandi e moderne aziende di ogni continente.

Una recente indagine statistica, relativa al numero di calcolatori elettronici impiegati nell'industria, pone l'Italia al quarto posto in Europa. Ormai anche le medie e piccole Aziende sono lanciate verso la EDP (Electronic Data Processing): la corsa è incominciata. Ora, il problema più importante ed urgente da risolvere riguarda la preparazione degli uomini capaci di comandare queste macchine fantastiche. Entro il 1971 almeno 12.000 di questi specialisti saranno richiesti dalle industrie, con stipendi di tutto rilievo. La caratteristica principale che occorre per poter diventare Programmatore od Analista, oltre ad un certo grado di cultura, è una buona dose di logica. Per stabilire l'idoneità a queste professioni, la COMPUTEX, un Istituto Internazionale per la formazione di specialisti su elaboratori elettronici, ha istituito un servizio gratuito di TEST ATTITUDINALI a: Milano, Torino, Novara, Padova, Firenze e Bologna.

Per prenotare il test, assolutamente gratuito, telefonare a:

COMPUTEX
MILANO - Via Edolo, 26 - Telef. 6881662/458
TORINO - Via A. Vespucci, 14 - Telef. 599231/162
NOVARA - Bal. Lamarmora, 19 - Telef. 21142
PADOVA - Via Santa Lucia, 5 - Telef. 28986/46
FIRENZE - Via Lamarmora, 29 - Telef. 577761
BOLOGNA - Via San Felice, 78 - Telef. 433727/8